

Gazzetta del Sud 13 Luglio 2013

La mafia barcellonese si serviva di “talpe”

BARCELLONA. C'era anche chi informava per tempo e con grande anticipo, del contenuto delle dichiarazioni che il collaboratore di giustizia Salvatore Campisi stava facendo agli inquirenti sulla famiglia mafiosa dei `Barcellonesi". I componenti delle cosche infatti erano assai "inquieti" per la collaborazione intrapresa da Salvatore Campisi e per questo, prima ancora che i verbali fossero noti perché coperti da segreto d'ufficio, c'era qualcuno che a Barcellona già sapeva esattamente cosa aveva detto il nuovo collaboratore di giustizia.

A stabilire un contatto importante con qualcuno che sapeva tutto quello sui racconti fatti da Campisi agli investigatori, era stato il nuovo reggente Francesco Aliberti. Gli inquirenti nel pomeriggio del 28 marzo dello scorso anno sono riusciti durante le indagini ad intercettare una conversazione con un personaggio misterioso che si chiama "Bastian". Infatti quel pomeriggio Aliberti, faceva salire a bordo della propria autovettura tale `Bastian" al quale lo stesso Aliberti aveva posto precise domande per avere informazioni sui soggetti che Campisi aveva già accusato.

Aliberti in particolare aveva richiesto a `Bastian" se tra i nomi fatti dal collaboratore di giustizia vi fosse il figlio del "compare" Salvatore Ofria. Aliberti ricordava all'interlocutore misterioso che lo stesso Ofria, aveva avuto con Campisi motivi di contrasto. Il colloquio tra i due, intercettato dagli investigatori faceva emergere come "Bastiano" fosse ben informato del contenuto delle dichiarazioni accusatorie già rese dal collaboratore.

Dichiarazioni che — precisano gli stessi inquirenti — «erano ancora, pressoché nella loro interezza, coperte dal segreto inve stigativo», tanto che `Bastino" aveva rassicurato l'interlocutore che «nessuna specifica accusa il Campisi aveva ancora mosso nei riguardi del giovane figlio di Ofria». Altra emergenza che assillava i componenti della consorteria mafiosa era quella di reperire risorse finanziarie anche con metodi alternativi alle estorsioni per assicurare l'assistenza alle famiglie dei detenuti e agli stessi carcerati.

E le proposte partivano sempre da Francesco Aliberti, il quale aveva la fama di essere un uomo violento, che ipotizzava persino di ricorrere a nuovi espedienti. Aliberti infatti aveva evidenziato l'opportunità di dare corso alla pratica illegale del "cavallo di ritorno" per incrementare i profitti illeciti spiegando ai componenti della cosca che: «quando c'è un furto in un posto, dobbiamo sapere chi sono stati e questi ci devono por tare la refurtiva. Una volta la portavano a Tizio e Caio, loro poi vendevano e davano i soldi». Adesso invece la proposta era quella di interporre tra ladro e vittima per poi riconsegnare la merce al derubato in cambio di soldi.

Lo stesso Aliberti poi dettava le regole da seguire nella nuova strategia tesa a racimolare il più possibile risorse «per garantire la persistenza del consorzio»

mafioso. Secondo quanto stabilito dal nuovo reggente che faceva da collettore per le risorse da destinare ai componenti della famiglia mafiosa "Barcellona", bisognava procedere, per un verso, «ad una sistematica raccolta dei "limoni"», riferendosi così alle somme provento delle estorsioni. Tutto ciò per garantire, poi, «un controllo ferreo sulla gestione delle risorse così acquisite, dare, poi, corso alla loro distribuzione riservando speciale attenzione alle necessità dei sodali detenuti, e ciò solo per tentare di arginare il diffondersi a macchia d'olio di condotte collaborative da parte di quegli associati che, ristretti in carcere, possano sentirsi abbandonati dal consorzio mafioso».

La stessa organizzazione non riusciva più, come nel passato, ad esercitare un ferreo controllo sul territorio e la prova è data dal furto di una "jeep" che apparteneva ad un ex agente di polizia penitenziaria da poco in pensione. Lo scorso 28 febbraio infatti gli inquirenti intercettando una conversazione che Aliberti ha avuto con l'ex agente che aveva subito il furto, il quale si era abbandonato a violente recriminazioni, il nuovo reggente aveva evidenziato come il "controllo" del territorio, che nel passato i membri della consorte mafiosa erano riusciti ad assicurare, fosse da qualche tempo venuto meno e criticato l'atteggiamento dei nuovi "vertici" del sodalizio, come Antonino Calderone, inteso "Caiella" e Domenico Chiofalo, i quali facevano i "galli" grazie al fatto che altri più importanti erano in galera. Aliberti nel proseguo del colloquio aveva rimarcato la propria distanza dalle nuove leve, affermando «non li voglio neanche conoscere, così tanto, ciao tu e ciao io, ci siamo capiti».

Leonardo Orlando

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS